

**Culture | Satira & Co.**

Se non fa arrabbiare, non ha senso. E se non offende, non fa ridere. Dall'800 a Facebook, dal "Re Bomba" a "Charlie Hebdo", la storia dell'umorismo è costellata di vignette al vetriolo. Il potere ha risposto con sequestri e processi, i terroristi con gli attentati. Ma ora la cattiveria dilaga anche sul Web. Ed è giusto così

di **Paolo Di Paolo**

LA VIGNETTA DI "Charlie Hebdo" sul terremoto del centro Italia vi ha fatto indignare? Siete tra quelli che non trovano così assurda la querela per diffamazione voluta dal sindaco di Amatrice? Niente di grave: i duelli, gli scontri feroci, le crisi allergiche intorno alla satira hanno una storia infinita. Certo, il recente assalto italiano ai vignettisti francesi ha qualche tratto surreale: un brusco, isterico mutamento di prospettiva, una sequenza di distinguo speciosi sui confini della libertà di far ridere. E senza l'Islam di mezzo.

Eravamo tutti "Charlie"? Adesso non più. In verità, non lo siamo mai stati. Come non lo erano gli accigliati gendarmi che il 27 luglio 1848 chiusero quel giornale «diabolico» che era "Lo Spirito Folletto". Manipolo di sobillatori scalmanati! Non erano "Charlie" i soldati di re Ferdinando II che, qualche mese prima, entrarono armati nella redazione dell'"Arlecchino", a Napoli, per punire i caricaturisti rivoluzionari. E non erano "Charlie" nemmeno i giudici che, nel marzo 1850, condannarono - con velocità

impressionante per un processo italiano - un povero disegnatore, Gabriello Castagnola, e con lui l'editore e il fondatore del giornale "La Strega". Capo di imputazione? Aver pubblicato una vignetta con l'Italia crocifissa tra due ladroni. I ladroni erano Re Bomba (il solito Ferdinando II) e Carlo Alberto; Cavour e Rattazzi si spartivano a dadi le spoglie. «Il giornale ha rappresentato l'Italia in croce, mentre l'Italia si trova nello stato più florido che si possa desiderare», così i censori.

La conclusione è quasi ovvia: se nessuno si offende, non è satira. Ne sapeva qualcosa quello Scalarini in scena da protagonista della satira per trent'anni, vessato, aggredito e infine arrestato nel 1926. Restò al confino a Lampedusa per tre anni. Nelle sue vignette (in mostra a Mantova fino al 30 settembre), si burlava delle guerre coloniali e delle camicie nere, prendeva di mira i gerarchi grassocci e disegnava Mussolini e soci con un teschio di morto al posto della testa. Ma la satira, se funziona, non fa arrabbiare solo i potenti, crea scompiglio, spiazza, turba, disgusta. Le scuole acidissime di Maccari e Longanesi, i giova- ➤

Libertà di Espresso

ECCO LA VIGNETTA,
CAPO.

E' BRUTTISSIMA!
SARA' UN SUCCESSO
MONDIALE.



ione

Michele Serra

Charlie funzionava solo nella nicchia

La satira ha un solo vero limite, e non è un limite di linguaggio. È un limite di ambito. Appena esce dal proprio ambito - che è un ambito radicale e marginale, "di nicchia", si dice oggi - l'equivoco e il fraintendimento sono inevitabili. Il "grande pubblico" non possiede gli strumenti di interpretazione della satira, non la sa tradurre. E non sto parlando delle masse islamiche, sto parlando anche del nostro immane calderone massmediatico che tutto mescola e confonde. Classico esempio: la celebre e vituperatissima vignetta di "Charlie Hebdo" con il bambino siriano riverso sulla spiaggia aveva sullo sfondo la pubblicità "Happy Meal". Il suo oggetto

non era dunque il bambino; era il suo destino di cliente pubblicitario qualora fosse sopravvissuto all'attraversamento del mare. Ma i giornali di mezzo mondo hanno raccolto le tonnellate di sdegno di chi diceva che "non si fa satira su un bambino morto". Inutile, forse anche un poco crudele, lo sforzo di spiegare testo e contesto a un pubblico disavvezo a leggere tra le righe. Ogni linguaggio ha il suo pubblico e ogni pubblico il suo linguaggio. "Charlie Hebdo" (e prima di lui "Harakiri") ha pubblicato per decenni le vignette più efferate, più sconce e più gaglioffe senza che nessuno se ne accorgesse e gliene chiedesse conto, salvo le sue poche

decine di migliaia di lettori. Da quando - grazie alla sanguinaria imbecillità jihadista - "Charlie Hebdo" è diventato "oui, je suis Charlie", ogni sua sillaba, ogni suo tratto finisce sotto gli occhi del mondo intero. E il mondo intero, con la satira, c'entra abbastanza poco, la satira non è mai mainstream, non abita nella piazza principale, la satira è una cantina, un covo, un antro. È triste dirlo ma "Charlie" avrebbe dovuto chiudere subito dopo la strage, perché da lì in poi - dai funerali di Stato e dal cordoglio universale in poi - la sua vita era finita per sempre in ostaggio della maggioranza. E la maggioranza, in genere, non capisce le battute.

ni genietti del "Marc'Aurelio" che con mano felpata tirano in ballo i vizi nascosti degli italiani, le baruffe sul "Candido" di Guareschi dove i comunisti vengono disegnati con tre narici: «Il terzo buco è necessario per scaricare tutto il fumo che hanno nel cervello». Sembra un'altra Italia. Lo era.

Ma se ci pare impossibile uno "Charlie" italiano, è colpa di un difetto di prospettiva, o forse di un vuoto di memoria. Quante opzioni del racconto satirico abbiamo immolato all'altare del politicamente corretto? Prendete il lavoro che faceva uno come Pino Zac - al secolo Giuseppe Zaccaria - prima

con "Il Quaderno del Sale" (ispirato, guarda caso, al francese "Canard enchaîné") e poi con "Il Male". I tardi, plumbei anni Settanta risuonavano di sghignazzi osceni e macabri: sulle pagine di quel settimanale che regalava ai lettori un Fanfani in miniatura da ritagliare e costruire, capitava di vedere

Da sempre, con mancanza di rispetto

La satira non è mai stata rispettosa. La prima vignetta attacca il clero che opprime il popolo: è tratta dall'"Asino", rivista del primo '900. La seconda viene dal "Male", che della cattiveria fece il suo tratto forte: qui ironizza sulla morte di papa Luciani, che pochi giorni prima aveva detto "Dio è madre più che padre". La terza, sempre dal "Male", è sulla morte di Ugo La Malfa: ritratto come una carcassa di testuggine anche se era appena spirato. Anche la terza fu pubblicata sul "Male": Aldo Moro era stato appena rapito e, dalla prigionia, per la prima volta gli italiani lo videro senza completo scuro, così quelli del "Male" gli fecero dire, a fumetto, lo slogan di una marca di vestiti.



I plumbei anni Settanta risuonavano di sghignazzi osceni e macabri. Uno del gruppo finì in carcere per vilipendio alla religione, ma "Il Male" non si fermava davanti a niente

1978



anche Papa Wojtyla in costume da bagno: «Col cazzo che col comunismo mi facevo la piscina!». Di più: un Gesù crocifisso col pene eretto, un Giovanni Paolo I in Paradiso che grida "Mamma!" davanti a un Dio con la barba (il papa aveva detto: «Dio è padre; più ancora è madre»). Altro che le cosce della Boschi! Uno del gruppo, Calogero Venezia, finì in carcere per vilipendio alla religione. E nonostante questo, al "Male" non si fermavano di fronte a niente: Paolo VI in vesti di ubriacone, Ugo La Malfa appena morto disegnato come una tartaruga spiaccicata («In fondo era solo una tartaruga!»), il volto di Aldo Moro in cui il naso diventa un pene e le guance uno scroto, Pertini presidente indicato come un «pregiudicato». In una finta prima pagina di "Paese Sera", Ugo Tognazzi diventava capo delle Brigate rosse. L'attore, complice dello scherzo, rivendicò solennemente il diritto alla cazzata. «Il vocabolario della satira si sta restringendo», mi dice Enzo Sferra, nel gruppo fondatore del "Male" con Vincino, Angese e Perini. «Una sorta di serio- ➤

1979

IL **MALE** TANTO RUMORE PER NULLA
IN FONDO ERA SOLO UNA TARTARUGA!



Stefano Bartezzaghi
Territorio
canaglia

Ai tempi in cui era spietato, rivoltante e irresistibile, "Il Male" fece commentare un provvedimento economico dall'immagine di un lavoratore che buttandosi nel vuoto urlava: «Piatto ricco, mi ci ficco!». Proprio un piatto ricolmo di pietanze variate era la «satura» latina che ha dato nome al genere satirico, all'insegna del «ce n'è per tutti i gusti (e i disgusti)». Era il 1978, epoca di Dc e leggi speciali; nessuno si preoccupò più di tanto di quanto "Il Male" pubblicava. Se oggi la satira ci preoccupa, eccome, non è soltanto perché vignette anti Islam danesi e francesi sono state punite in maniera feroce, e a "Charlie Hebdo" con una strage; né soltanto perché "Charlie Hebdo" ha poi offeso l'Italia e i terremotati.

Giocano almeno due altri fattori. Dopo gli anni Settanta, la satira ha preso in Italia un ruolo critico che, per varie ragioni, gli usuali strumenti mass-mediali non potevano svolgere o non riuscivano più a svolgere con l'efficacia di un tempo. Satira è anagramma di risata (anagramma che contiene anche un equivoco): la risata dell'elettore era più temibile di un suo ragionamento, finché l'elettore stesso non ha cominciato a prendere per ragionamenti le proprie risate. Il risultato è stato, tra l'altro, che in Italia la satira è stata drammatizzata: una vignetta non è più una vignetta. Il secondo fattore è ancora più generale. Per definizione la satira non ha limiti, però ha sempre avuto delimitazioni. Da questo punto di vista, "Charlie Hebdo" è onesto: lì nessuno può legittimamente aspettarsi ricerca del buon gusto e astensione dalla canaglieria. Ma oggi le vignette vengono postate su Facebook e twittate, finiscono nei titoli dei tg o sulle magliette esibite sotto la camicia da Calderoli. Ne deriva una perdita di contesto che è una prima condizione dell'equivoco. Il piatto della satira si è ormai rotto: bordi non ne ha mai avuti, ma ora non ha più neppure un piano, un sostrato. I suoi ingredienti sono ovunque; lei non è più da nessuna parte.

1992



E' STATA L'ENNESIMA TRAGEDIA DELLO SHOW-BUSINESS
COME JOHN LENNON
LIMA UCCISO DA UN FAN IMPAZZITO



IL MORBOSO RAPPORTO CON ALMENO TRECENTOMILA SEGUACI ALLA BASE DEL FOLLE GESTO - L'INDIMENTICABILE AUTORE DI "MEY GIULIO" E "LADY MADONIA" RICORDATO CON COMMOZIONE DALL'INTERA DC: "MUORE L'UOMO, NON L'IDEA" - LE SUE ULTIME, DRAMMATICHE PAROLE: "LA MAFIA NON ESISTE, DUNQUE, GIOVANOTTO, LA SMETTA DI SPARARMI ADDOSSO" - IL COMMOSSO OMAGGIO DEGLI IMPRENDITORI SICILIANI: "IL PIZZO SUI LAVORI PER IL MONUMENTO FUNEBRE SARA' SOLO DEL 30 PER CENTO"



UOMINI E MARCIAPIEDI
 • Michele Serra •
 Ma ho pietà soprattutto per quel marciapiede che resta dopotutto il suo unico erede



sità solo apparente e trasversale, il rispetto ossessivo per ogni minoranza rendono quasi impossibile il lavoro di chi fa satira». Se non puoi toccare vecchi, bambini, donne, chi resta? Sul "Male" potevi trovare una ragazza che domanda a suo padre «Papà com'è la mia fica?», un tagliando a uso dei democristiani con un grosso fondoschiena da ritagliare («Democristiani, gli avete dato il voto? Dategli anche il culo!») e la Sacra Sindone dissacrata. Il diritto alla cazzata, sì, e anche alla

sgradevolezza. Ma come si fa a decidere quando una vignetta è stupida? Il buon gusto può essere, per la satira, un metro di giudizio? Sferra mi fa l'esempio di una copertina del "Male", estate 1978: il pretesto è la morte sul ring del pugile Jacopucci. Sulla copertina, c'è Jacopucci redivivo con un casco coperto di elettrodi e la scritta: «Formidabile! Jacopucci torna a combattere!». Fa ridere? Non è spiritosa, dirà qualcuno, solo cattiva. Ma chi può essere giudice obiettivo? Pierre Kroll, belga, uno dei



“Cuore (nella pagina accanto) ironizza sull’omicidio di Salvo Lima, politico democristiano in odore di mafia. A sinistra, “Charlie Hebdo” dissacra l’immagine simbolo della tragedia degli immigrati: il piccolo Aylan riverso sulla spiaggia di Bodrum. Sopra: “Lercio” scherza sul turismo culturale nei campi di sterminio

grandi caricaturisti europei, è convinto che «non offendere gli altri» è letteralmente impossibile, se si posa una matita su un foglio per fare satira. E se provo a non offendere nessuno, non posso tecnicamente far ridere. «L’umorismo è un po’ come un bambino che

fischia nel bosco per essere meno spaventato. Perché ridiamo della morte, del sesso? Perché sono le cose che ci spaventano».

Nel cuore degli anni Ottanta arriva “Tango” diretto da Sergio Staino, con le tavole di Vincino e di Andrea Pazien-

za; dai dintorni della caduta del Muro al primo atto del berlusconismo prende il campo “Cuore”, inventato da Andrea Aloï e da Michele Serra, giornale satirico fatto soprattutto da giornalisti. E poi? Poi arrivano i cocodrilli. Così uno dei redattori storici di “Cuore”, >

Cinzia Leone

Disegnatore, non censurare te stesso

Per anni sono stata perseguitata da un sogno. Io, Vincino, Angese e Iacopo Fo, siamo davanti a Dio che ci condanna a due milioni di anni all’Inferno per una vignetta blasfema pubblicata su “Il Male”. Frastornati, siamo a capo chino, quando io interrompo il silenzio e mi rivolgo a Lui. «Due milioni di anni per una sola vignetta. E a Hitler quanto gli ha dato?» La vignetta era atroce, esplicita, volgare e offensiva per la Chiesa. Ma irresistibile. Anni di sedute dallo psicoanalista per sciogliere il groviglio di significati contenuti in quel sogno ricorrente, ma uno è evidente: tiro in ballo le colpe di Hitler e le mie. Ma non mi autocensuro. Ho ripensato a quel sogno dopo il massacro di “Charlie Hebdo” che del “Male” è il gemello. Più di trent’anni prima, pur tra decine

di sequestri in edicola e di denunce, nel paese del Papa nessun cristiano aveva pensato di massacrare noi del “Male” a colpi di mitraglietta. Non si era ancora imposta la dittatura del politicamente corretto e neppure il codice morale di totale resa alle culture “altre” che obbliga all’autocensura. E non solo per paura della violenza jihadista. Dopo “Charlie Hebdo” ad autocensurarsi non è stata solo la satira. Cancellato l’“Idomeneo” di Mozart perché compare la testa di Maometto tagliata. Tolto un quadro del Profeta dalle pareti del Victoria and Albert Museum di Londra. La Oxford University Press censura la maialina Peppa Pig per non offendere musulmani ed ebrei. La crisi dei valori del nostro mondo si riempie di divieti. E scatta la molla dell’autocensura. La satira è

costretta a chiedersi: posso infischiarvene delle accuse di razzista o sessualmente scorretto, che qualcuno mi lancerà? Posso sfidare i kamikaze e Papa Francesco che dice che siccome quelli di “Charlie” hanno offeso la madre, un pugno se lo meritano? L’Inquisizione si interiorizza. Unico antidoto è il coraggio. Coraggio di non censurare le vignette su Maometto, offensive, e per nulla divertenti, o quelle stupide e razziste sul terremoto di Amatrice. Il coraggio di non proibire il burkini. Il coraggio di indossare orribili tanga o banalissimi short per i quali due donne sono state insultate e i loro compagni picchiati a sangue a Tolone. Ecco, mi sono auto censurata: non ho scritto che a picchiarli è stato un branco di giovani musulmani. Un nuovo sogno è alle porte...

L’umorismo è un po’ come un bambino che fischia nel bosco per avere meno paura. Perché ridiamo della morte e del sesso? Perché sono cose che ci spaventano

Festival a Livorno

Fenomenologia degli spiritosi

di **Angiola Codacci-Pisanelli**

Satira e ironia, spiritosaggini e comicità. Sono al centro degli incontri del "Senso del ridicolo", festival sull'umorismo diretto da Stefano Bartezzaghi. In un programma che riesce a mettere insieme Hegel e Checco Zalone, Stanlio & Ollio e Ludovico Ariosto (a Livorno dal 23 al 25 settembre). Si comincia con Maurizio Ferraris, professore di filosofia teoretica che si impegna a traghettare gli ascoltatori dall'hegeliana "Fenomenologia dello Spirito" a una ridanciana "fenomenologia dello spirito" ideata come omaggio a Umberto Eco. Si finisce con il critico Gianni Canova e il regista Davide Ferrario che parlando di "Comici, commedianti e cozzaloni" ripercorrono la storia della commedia all'italiana - alla quale il festival dedica un focus con tre film di un maestro come Luigi Comencini.

In mezzo, nei tre giorni di incontri, si intrecciano nomi piccoli e grandi della comicità: il commediografo inglese Alan Bennett, letto da Ottavia Piccolo, e il direttore del "Vernacolare", Mario Cardinali; le beffe più geniali della storia dell'arte, da Giotto alle teste di Modigliani, e le centurie di Nostradamus rivisitate da Marco Ardemagni; Paolo Nori con tutto il suo "Repertorio di matti" di varie città (Livorno compresa) e Claudia De Lillo che grazie alla sua Elasti, che ogni settimana su "D" dà voce a tutte le mamme imperfette, è diventata addirittura Ufficiale al Merito della Repubblica. In programma anche due mostre: una retrospettiva su Bruno Munari, "Un personaggio in cerca



Claudia "Elasti" De Lillo

d'autore", e un divertissement in cui Stefano Guerrera ha messo le parole in bocca ad alcune famose opere d'arte. Nota dell'autrice: questo articolo è stato redatto con particolare attenzione, per paura di una citazione nell'incontro di domenica 25 "L'edicola del ridicolo", carrellata di errori, scivoloni e doppi sensi involontari della stampa italiana raccolti da Marianna Aprile e Alessio Viola.

oggi scrittore e autore televisivo (anche di Crozza), Alessandro Robecchi, chiama i nemici di quella stagione irripetibile. «La nostra lingua da indiani veniva usata dai cowboys», «quella lingua e quelle occhiate da marziani, e quell'armamentario di trucchi si sono travasati nei giornali, ci rubavano tutto, le nostre armi in mano al nemico». "Repubblica" titolava su Belzebù e si riferiva a Giulio Andreotti. La satira del giornalismo "reale" era superata da un giornalismo reale satirico. Nei lanci di Spinoza.it e di Lercio.it una scia, una traccia di quella lezione resta: smontare «i meccanismi di un mestiere ridotto a luogo comune», le ipocrisie; costruire lanci d'agenzia tanto implausibili da diventare plausibili. E se al tempo di "Cuore" quei fogli di carta verde face-

vano il verso allo sciochezzaio su carta bianca dei quotidiani, Lercio fa il verso allo sciochezzaio della Rete, con le sue demenziali rivelazioni, i complottismi, le false notizie. La risata, il ghigno arrivano, ma tutto è pronto a essere centrifugato e disperso nel mare tempestoso dei social. Dove milioni di autori satirici - più o meno arguti, più o meno originali, più o meno patetici - sono pronti ad alimentare la bulimica quanto distratta platea di cui sono parte loro stessi. I ruoli si confondono, niente lascia davvero il segno. «Inviato di Studio Aperto intervista alcuni brandelli di bimbo siriano» (Lercio.it) dice qualcosa, ma non spiazza come quel «Bosnia, che palle!» che campeggiava a tutta pagina su un numero di "Cuore" dell'estate 1995. E ancora più difficile,

forse impossibile, è diventato prendere di petto, ma sul serio, i propri stessi lettori. I loro pregiudizi, le loro certezze. «Perché fermarsi all'adozione dell'embrione?» ci si chiedeva su un numero di "Cuore" di fine Novecento: «Adotta un coglione!». E chi se la sentirebbe di titolare a tutta pagina «L'uomo della strada è una bella merda»? «Servile coi nuovi potenti, sciacallo coi vecchi padroni, l'"homo insultans" si sta affermando in tutto il Paese, parlamento compreso. Come riconoscerlo? Si muove in branco per aggredire gli isolati e ha riflessi lentissimi: in genere si accorge di essere governato da cialtroni disonesti dopo averli votati per mezzo secolo». Sembra scritto stamattina, ma era vent'anni fa. E non c'era nemmeno Facebook. ■

Nel mare tempestoso dei social milioni di autori più o meno arguti, originali o patetici sono pronti ad alimentare la bulimica e distratta platea di cui sono parte loro stessi